LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho ritrovato mio fratello

Mi chiamo João, anche se sulla mia carta d'identità brasiliana c'è scritto Giovanni. È un nome che non ho usato per quasi settant'anni, un nome che appartiene a un'altra vita, a un altro mondo. Oggi ho settantacinque anni. Le mie mani sono dure e piene di calli, la pelle è scura per il sole di Manaus, un sole che non perdona e che ha cotto la mia schiena per più di quarant'anni. Ho fatto il muratore. Ho costruito case per altre persone, muri che separano giardini, fondamenta per centinaia di famiglie. La mia vita è stata semplice, una linea retta disegnata nella polvere. Moglie, figli, lavoro. Poi i nipoti. Poi la pensione. E ora, il silenzio.

Mia moglie, Maria, non c'è più da cinque anni. Se ne è andata in una notte di pioggia tropicale, lasciando un vuoto che il rumore del Rio Negro non riesce a riempire. I miei figli sono grandi, hanno le loro vite, le loro preoccupazioni. Vengono a trovarmi la domenica, portano i bambini, mangiamo insieme e poi vanno via. Resto solo, sulla mia sedia a dondolo, a guardare il ventilatore che gira lento sul soffitto. È in questi momenti, nel silenzio umido del pomeriggio, che il passato

torna a bussare. E il passato, per me, ha il volto di un bambino che non ho mai conosciuto veramente, il volto di mio fratello.

Non ho ricordi chiari dei miei primi anni. Sono solo frammenti, come pezzi di un vetro rotto. Il freddo, un odore di minestra e il pianto di altri bambini. So di essere stato in un orfanotrofio, a Torino. Me lo hanno raccontato i miei genitori adottivi, Carlo e Serena. Erano una coppia di operai, brave persone con un grande cuore e poche parole. Un giorno sono venuti in quell'istituto e hanno scelto me. Avevo quattro anni, mi hanno detto. Mi hanno dato il loro cognome, Agnelli, e mi hanno chiamato Giovanni. Per due anni sono stato Giovanni Agnelli, un bambino di Torino. Poi, un giorno, Carlo ha perso il lavoro in fabbrica. L'Italia di quegli anni era difficile, non c'era speranza. E così, come tanti altri, hanno fatto le valigie e hanno cercato fortuna dall'altra parte del mondo, in Brasile.

Ma prima di scegliere me, avevano parlato di un altro bambino. Mio fratello. Era più piccolo di me, forse di un anno o due. Anche lui era lì, in quell'istituto grigio. Perché non hanno preso anche lui? Non me lo hanno mai detto chiaramente. Forse non potevano, forse le regole erano complicate, forse non avevano abbastanza soldi. "Era troppo piccolo, Giovanni. Non era possibile", mi diceva mia madre Serena, quando le facevo domande. E poi cambiava argomento. Crescendo, ho capito che per loro era un ricordo doloroso, un peso che si portavano dentro. Avevano salvato un bambino, ma ne avevano lasciato un altro.

La sua esistenza era un'ombra costante nella mia vita. Mentre crescevo nelle strade calde di Manaus, imparando il portoghese e dimenticando l'italiano, pensavo a lui. Che nome aveva? Assomigliava a me? Era stato adottato anche lui da una famiglia calorosa? O era rimasto solo? Questa domanda, più di tutte, mi tormentava la notte.

A Manaus sono diventato João. Giovanni era un nome troppo strano, troppo difficile. João Agnelli. Ho imparato a usare la cazzuola e il cemento. Ho conosciuto Maria a una festa di quartiere. Ci siamo innamorati, sposati. Abbiamo avuto due figli, Roberto e Sandra, due nomi italiani. La vita andava avanti, veloce e impegnativa. C'era sempre un muro da costruire. Il pensiero di mio fratello si è fatto più debole, un sussurro lontano coperto dal rumore della vita quotidiana. Ma non è mai sparito del tutto. A volte, guardando i miei figli giocare insieme, sentivo una fitta al cuore. Io non avevo mai avuto quella possibilità.

Quando sono andato in pensione, il rumore si è fermato. Il cantiere è sparito, i figli erano sistemati, Maria non c'era più. È rimasto solo il silenzio. E nel silenzio, il sussurro è diventato un grido. Chi era mio fratello? Dove era? Era ancora vivo? Avevo settant'anni e un solo, unico obiettivo: trovarlo.

Sembrava una missione impossibile. Come poteva, un vecchio muratore di Manaus, trovare una persona in Italia dopo settant'anni, senza un nome, senza informazioni precise? Avevo solo un punto di partenza: un orfanotrofio a Torino. Ma quale? I miei genitori adottivi erano morti da tempo, portando con sé i dettagli di quella storia.

Ho iniziato a parlarne con i miei figli. All'inizio erano scettici. "Papà, è passato tanto tempo. Sarà difficile, forse impossibile." Vedevo la preoccupazione nei loro occhi. Pensavano che stessi inseguendo un fantasma, che mi stessi facendo del male. Ma vedevano anche la determinazione nel mio sguardo. Non era un capriccio, era una necessità. Era l'ultimo pezzo del puzzle della mia vita.

Mio nipote, Theo, che ha vent'anni e vive con il computer tra le mani, è stato il mio primo vero aiuto. "Nonno, possiamo provare su internet", mi ha detto un pomeriggio. Io non so usare quelle macchine. Per me, un computer è una scatola misteriosa. Ma Theo sa come farlo parlare.

Ci siamo seduti per ore davanti allo schermo. Theo scriveva veloce sulla tastiera. "Orfanotrofi Torino anni cinquanta", "Archivi comunali Torino", "Registri adozioni Italia". Le pagine web apparivano e sparivano. Erano scritte in un italiano che faticavo a capire, un italiano burocratico, freddo. Molti siti chiedevano documenti che non avevo, codici fiscali, permessi. Ogni porta sembrava chiusa.

Per settimane, ogni pomeriggio si ripeteva lo stesso rituale. Io seduto accanto a Theo, lui che navigava in un mare di informazioni inutili. A volte trovavamo liste di istituti di quel periodo. Molti non esistevano più. Chiusi, demoliti, trasformati in uffici o appartamenti. Provavamo a mandare email, ma le risposte non arrivavano mai. Oppure arrivava un messaggio automatico, una risposta gentile ma inutile che diceva che non potevano aiutarci per motivi di privacy.

Mi sentivo frustrato. Il mondo era diventato così complicato. Per costruire una casa bastano mattoni, cemento e fatica. Per trovare una persona, invece, servivano password, moduli online e una pazienza infinita che sentivo di non avere più. Stavo per arrendermi. Forse i miei figli avevano ragione. Forse era solo un sogno stupido di un vecchio.

Una sera, mentre rovistavo in una vecchia scatola di legno dove mia madre Serena conservava le sue cose più preziose, ho trovato una piccola busta ingiallita. Dentro c'erano alcune fotografie in bianco e nero e un piccolo certificato. Era il mio primo certificato di battesimo, prima dell'adozione. Il mio nome era Giovanni. Il cognome non c'era, c'era solo una linea. Ma in fondo alla pagina, scritto con una calligrafia elegante, c'era il nome dell'istituto: "Opera Pia per l'Infanzia Abbandonata, Torino". E, accanto, un timbro. Leggevo a fatica le parole, ma una spiccava chiara: "Curia Arcivescovile".

Un colpo di fortuna. Era la prima traccia concreta in mesi di ricerca. Il giorno dopo, ho mostrato il documento a Theo. Lui ha subito cercato quel nome su internet. L'istituto era stato chiuso negli anni settanta, ma abbiamo trovato un contatto per gli archivi della Curia di Torino.

Theo ha scritto una lunga email. Ha spiegato la mia storia, ha allegato la foto del certificato. Ha chiesto se esistevano ancora i registri di quegli anni e se fosse possibile sapere se un altro bambino, forse mio fratello, era presente nello stesso periodo. Per la prima volta, abbiamo inviato una richiesta a un indirizzo preciso, a persone reali, non a un sistema automatico.

L'attesa è stata terribile. Ogni giorno chiedevo a Theo: "Hanno risposto?". E ogni giorno la sua risposta era un "no" spazientio. Ho iniziato a pensare che anche quella porta fosse chiusa. Poi, dopo quasi due settimane, è arrivata una email. Era di un signore anziano, l'archivista della Curia che si chiamava Don Francesco.

Scriveva che la mia storia lo aveva commosso. Diceva che la ricerca in archivi così vecchi era molto difficile, ma che avrebbe provato a fare qualcosa. Ci ha chiesto pazienza. Un'altra settimana di silenzio. Poi, un'altra email. Don Francesco aveva trovato qualcosa.

Nei registri del 1951, l'anno in cui sono stato adottato, c'era il mio nome, Giovanni, "età presunta quattro anni". E poche righe sotto, un altro nome: Alessandro. "Età presunta due anni". Accanto ai nostri nomi non c'era un cognome, ma la stessa annotazione: "Trovati insieme, quartiere Barriera di Milano".

Alessandro.

Ho letto quel nome ad alta voce. Alessandro. Mio fratello si chiamava Alessandro. Per la prima volta in settant'anni, il fantasma aveva un nome. Ero così emozionato che non riuscivo a parlare. Le lacrime scendevano sulle mie guance rugose. Theo mi ha messo una mano sulla spalla.

La email di Don Francesco conteneva un'altra informazione, un colpo di scena. Diceva che il bambino, Alessandro, era stato adottato circa un anno dopo di me. La famiglia che lo aveva preso era di Pescara, in Abruzzo. Il suo nuovo cognome era De Angelis.

Alessandro De Angelis. Nato a Torino, adottato da una famiglia di Pescara. Avevo un nome, un cognome e una città. La ricerca impossibile era diventata improvvisamente reale. Sembrava così vicino, a portata di mano.

Ma l'Abruzzo era lontano come la luna. E "Pescara" era una città grande. Come trovare un uomo di più di settant'anni in una città intera? Theo è tornato al suo computer. Ha cercato "Alessandro De Angelis, Pescara". C'erano decine di risultati. Omonimi, persone troppo giovani, aziende con quel nome. Era di nuovo come cercare un ago in un pagliaio.

Abbiamo provato a usare i social network, anche se io non capivo bene come funzionassero. Abbiamo guardato centinaia di foto di uomini anziani che si chiamavano Alessandro De Angelis. Nessuno sembrava giusto. Nessuno mi dava quella sensazione, quella scintilla di riconoscimento che speravo di provare.

Poi Theo ha avuto un'idea. "Nonno, l'archivista ha detto che la famiglia era di Pescara, ma magari non vivono più lì. Proviamo a cercare nei paesi vicini". Ha aperto una mappa dell'Abruzzo sullo schermo. Vedevo tanti piccoli puntini, nomi di paesi che non avevo mai sentito. Montesilvano, Francavilla, Chieti... e poi un nome che ha attirato la mia attenzione: Roseto degli Abruzzi.

"Roseto", ho pensato. Un bel nome. Ho avuto un sesto senso. "Prova lì, Theo", gli ho detto.

Theo ha scritto "Alessandro De Angelis, Roseto degli Abruzzi". E questa volta, è apparso un solo risultato. Un articolo di un

giornale locale di qualche anno prima. Parlava di un artigiano, un falegname, che andava in pensione dopo cinquant'anni di lavoro. L'articolo includeva una piccola fotografia in bianco e nero. L'uomo nella foto aveva i capelli bianchi, gli occhiali, un sorriso gentile. Si chiamava Alessandro De Angelis. L'articolo diceva che era conosciuto da tutti in paese e che aveva passato tutta la sua vita a Roseto.

Ho guardato quella foto per un tempo che mi è sembrato infinito. Non potevo dire se mi assomigliava. Non sapevo cosa cercare. Ma il mio cuore mi diceva qualcosa. Un'agitazione profonda, una sensazione strana. Poteva essere lui? Dopo tutto questo tempo?

"Papà, cosa vuoi fare?", mi ha chiesto mio figlio Roberto quella sera, dopo che gli ho raccontato tutto. "È una foto su un giornale. Potrebbe non essere lui. L'Italia è lontana".

"Voglio andare", ho risposto senza esitazione. "Devo andare".

Ho usato molti soldi dei miei risparmi, i soldi della pensione che avevo messo da parte per le emergenze. Ho comprato un biglietto aereo per Roma. Erano passati 50 anni dall'ultima volta in cui avevo preso un aereo, per il viaggio di nozze con Maria. L'idea mi spaventava, ma il desiderio di trovare Alessandro era più forte di qualsiasi paura. I miei figli mi hanno aiutato a preparare tutto. Sandra mi ha comprato una valigia

nuova e dei vestiti più pesanti. "In Italia fa più freddo, papà". Roberto mi ha prenotato un piccolo albergo a Roseto degli Abruzzi per una settimana. Theo mi ha scritto su un foglio di carta tutte le informazioni: l'indirizzo dell'albergo, il nome del falegname dell'articolo, e una frase in italiano: "Sto cercando un uomo che si chiama Alessandro De Angelis. Potete aiutarmi?".

Il giorno della partenza, tutta la famiglia è venuta all'aeroporto. I miei nipoti mi abbracciavano forte. Vedevo la preoccupazione e l'amore nei loro occhi. "Chiama appena arrivi, papà", mi ha detto Sandra, con le lacrime agli occhi.

Il viaggio in aereo è stato lungo e strano. Guardare il mondo diventare piccolo sotto di me, vedere le nuvole da vicino. Quando sono atterrato a Roma, ero stanco e confuso. L'aeroporto era enorme, pieno di gente che correva, di scritte che non capivo bene. Per un momento mi sono sentito perso, un vecchio stupido che aveva fatto un errore enorme. Ma poi ho pensato alla foto di Alessandro, al suo sorriso. E ho trovato la forza di andare avanti.

Ho preso un treno per Pescara. Dal finestrino, vedevo un'Italia che non conoscevo. Colline verdi, ulivi, piccoli paesi arroccati sulle montagne. Era tutto così diverso dalla giungla urbana di Manaus. Era bello, tranquillo. Poi, finalmente, ho visto il mare. L'Adriatico. Era di un blu intenso, calmo.

Da Pescara, un piccolo treno locale mi ha portato a Roseto degli Abruzzi. Era sera quando sono arrivato. La stazione era piccola, quasi vuota. Ho preso un taxi e ho mostrato all'autista l'indirizzo del mio albergo. Era un piccolo hotel sul lungomare. Dalla finestra della mia camera potevo sentire il rumore delle onde. Era un suono dolce, molto diverso dal rumore del Rio Negro.

Quella notte non ho dormito. Ero troppo agitato. Pensavo a cosa avrei detto, a cosa avrei fatto. E se non fosse stato lui? E se fosse stato lui, ma non mi avesse voluto vedere? E se avessi rovinato la sua vita, arrivando così, all'improvviso, dal nulla? Mille domande, nessuna risposta.

La mattina dopo, mi sono svegliato presto. Il sole stava sorgendo sul mare. Ho fatto colazione, ho bevuto un espresso, amaro. Poi sono uscito. Avevo l'indirizzo della vecchia falegnameria, menzionata nell'articolo. Ho deciso di iniziare da lì.

Roseto è una cittadina tranquilla. La gente passeggiava sul lungomare, alcuni anziani erano seduti sulle panchine a chiacchierare. Ho camminato lentamente, respirando l'aria di mare. Mi sentivo un estraneo, tutti mi guardavano con curiosità. Il mio accento portoghese era evidente quando chiedevo indicazioni. Ma le persone erano gentili. Un signore

anziano mi ha indicato la strada per il centro storico, dove si trovava la falegnameria.

L'ho trovata in una piccola via stretta. L'insegna di legno era vecchia e scolorita: "Falegnameria De Angelis". La porta era chiusa. Sembrava abbandonata da tempo. Il mio cuore è sprofondato. Forse era troppo tardi. Forse si era trasferito in un'altra città, o peggio, era morto.

Ho visto una signora anziana che annaffiava i fiori sul balcone di fronte. Mi son fatto coraggio e le ho chiesto, usando le mie poche parole di italiano: "Scusi, signora. Cerco Alessandro De Angelis. Il falegname".

La signora mi ha guardato, ha sorriso. "Alessandro? Certo che lo conosco. Ma non lavora più qui da anni. Adesso sta a casa sua, tranquillo. È in pensione".

Mi ha dato il suo indirizzo. Era a poche strade di distanza. "La casa con il piccolo giardino e le rose rosse sulla porta", ha detto. "Non può sbagliare".

Ho ringraziato la signora con tutto il cuore. Le mie mani tremavano mentre camminavo verso la via che mi aveva indicato. Ogni passo era pesante, carico di settant'anni di attesa. Poi l'ho vista. Una piccola casa bianca, con un giardino

curato e, proprio come aveva detto la signora, delle bellissime rose rosse rampicanti intorno alla porta.

Mi sono fermato davanti al cancello. Non riuscivo a muovermi. Cosa stavo facendo? Avevo il diritto di presentarmi così, di sconvolgere la sua vita? Sono rimasto lì, immobile, per forse dieci minuti. Stavo per girarmi e tornare in albergo, per prendere il primo aereo per il Brasile. Ma poi ho pensato a mia madre Serena, al suo sguardo triste quando parlava del bambino rimasto a Torino. Ho pensato alla mia vita intera, a quell'ombra sempre presente. Dovevo farlo. Per me, per loro.

Ho aperto il piccolo cancello di ferro. Ha fatto un cigolio leggero. Ho attraversato il piccolo sentiero di ghiaia e sono arrivato davanti alla porta di legno. Ho alzato la mano per bussare, ma era pesante come il piombo. Ho respirato profondamente una, due, tre volte. Poi, ho bussato.

Ho sentito dei passi all'interno. La porta si è aperta.

Davanti a me c'era un uomo. Era lui. L'uomo della foto. Più vecchio, certo, con più rughe intorno agli occhi, ma era lui. Aveva i capelli completamente bianchi, un maglione blu e un'espressione curiosa sul viso. I suoi occhi, dietro gli occhiali, erano di un castano chiaro.

"Sì?", ha detto, con una voce calma.

Io non riuscivo a parlare. Le parole erano bloccate in gola. Ho aperto la bocca, ma non è uscito nessun suono. Potevo solo guardarlo. Guardavo i suoi occhi, la forma del suo naso, il modo in cui teneva la testa leggermente inclinata. Cercavo una somiglianza, un segno, qualcosa che mi dicesse che non stavo sognando.

Lui mi guardava, confuso. "Posso aiutarla? Cerca qualcuno?".

Ho tirato fuori dalla tasca il mio passaporto brasiliano. L'ho aperto alla pagina con la mia foto e il mio nome. Gliel'ho dato, con la mano che tremava. "Mi chiamo... mi chiamo Giovanni Agnelli", sono riuscito a dire, con un filo di voce e con la mia pronuncia brasiliana.

Lui ha preso il passaporto, ha guardato la foto, poi ha guardato me. Poi ha letto il nome. Non ha mostrato nessuna reazione. "Agnelli?", ha chiesto. "Non credo di conoscerla. Si è sbagliato?".

Avevo sbagliato tutto. Era solo un caso, una coincidenza. Mi sentivo un idiota. Stavo per scusarmi e andarmene, quando mi è venuta in mente un'altra cosa. Ho tirato fuori dalla borsa la

busta con il vecchio certificato di battesimo. Gliel'ho mostrato.

Lui ha preso il foglio ingiallito. Lo ha letto attentamente. Ha letto il nome dell'orfanotrofio, la data. I suoi occhi si sono sgranati. Ha alzato lo sguardo dal foglio e mi ha fissato. Il suo viso è cambiato. La confusione ha lasciato il posto allo stupore, all'incredulità.

"Opera Pia...", ha sussurrato. "Torino...".

È rimasto in silenzio per un momento che è durato un'eternità. Mi guardava come se stesse vedendo un fantasma. Poi, i suoi occhi si sono riempiti di lacrime.

"Giovanni?", ha chiesto, con la voce rotta dall'emozione. "Sei tu... Giovanni?".

Io ho solo potuto annuire. Le mie lacrime scendevano. Non dicevo niente, non potevo.

Lui ha lasciato cadere il passaporto e il certificato a terra. Ha fatto un passo avanti e mi ha abbracciato. È stato un abbraccio goffo, l'abbraccio di due estranei che erano stati separati per tutta la vita. Ma era anche l'abbraccio più forte e

più vero che avessi mai ricevuto. Sentivo le sue spalle scosse dai singhiozzi. E anch'io piangevo, piangevo per tutti gli anni perduti, per tutte le domande senza risposta, per la gioia incredibile e dolorosa di quel momento.

"Fratello mio", continuava a ripetere. "Fratello mio... ti ho trovato. O tu hai trovato me".

Siamo rimasti abbracciati sulla soglia di casa sua per non so quanto tempo. Poi, lentamente, ci siamo staccati. Mi ha preso per un braccio, come se avesse paura che potessi svanire. "Vieni dentro", ha detto. "Vieni dentro, per favore".

La sua casa era semplice, ordinata. Odorava di legno e di cera. C'erano foto alle pareti: una donna sorridente, che ho capito essere sua moglie, scomparsa anche lei qualche anno prima; foto di un ragazzo e una ragazza, i suoi figli. C'erano anche disegni colorati, probabilmente dei suoi nipoti. Aveva avuto una vita, una famiglia. Proprio come me.

Ci siamo seduti in cucina. Lui mi ha preparato un caffè. Le sue mani tremavano ancora. Non sapevamo cosa dire. Era tutto troppo grande, troppo potente. Ci guardavamo e basta. E in quello sguardo c'era tutto. C'era la meraviglia, la tristezza per il tempo perso, la felicità di essersi finalmente trovati.

"Come... come hai fatto?", mi ha chiesto alla fine.

E io ho iniziato a raccontare. Ho parlato di Manaus, del mio lavoro, di Maria, dei miei figli. Ho parlato della pensione, del silenzio e di come il suo ricordo fosse diventato un'ossessione. Ho parlato di Theo, del computer, del certificato trovato per caso, dell'articolo di giornale.

Lui ascoltava in silenzio, annuendo ogni tanto. I suoi occhi non si staccavano mai dai miei. Quando ho finito, lui ha iniziato a raccontare la sua storia.

"Io mi ricordo di te", ha detto, con la voce bassa. "Ho solo ricordi vaghi. Ricordo che c'era un bambino più grande che mi proteggeva. Mi teneva la mano quando avevo paura. Poi, un giorno, non c'eri più. Mi hanno detto che eri andato in un posto migliore, con una mamma e un papà. Io sono rimasto solo. Ho pianto per giorni".

Le sue parole mi hanno colpito come un pugno nello stomaco. L'immagine di lui, un bambino piccolo e solo, che piangeva per me, mi ha spezzato il cuore.

"Poi, dopo un anno, sono arrivati i miei genitori. Mi hanno portato qui, a Roseto. Mi hanno dato il loro nome, il loro amore. Sono stati bravissimi genitori. Ma... non mi hanno mai

detto di te. Forse non lo sapevano. O forse pensavano che fosse meglio dimenticare. Io, però, non ho mai dimenticato. Ho sempre saputo di avere un fratello. Era come sentire che mi mancava un braccio o una gamba. Una parte di me non c'era".

Ha raccontato della sua vita. Il lavoro da falegname, il matrimonio con la sua amata Anna, i suoi due figli, Renato e Miriana. Una vita parallela alla mia, a migliaia di chilometri di distanza. Due vite separate da un oceano e da un destino crudele, ma così simili nelle loro gioie e nei loro dolori semplici.

Quel giorno abbiamo parlato per ore. Abbiamo guardato vecchie fotografie. Lui mi ha mostrato le foto della sua prima comunione, del suo matrimonio. Io gli ho mostrato le foto dei miei figli, dei miei nipoti in Brasile, con la giungla sullo sfondo. Era strano e meraviglioso. Era come guardare in uno specchio che rifletteva una vita che avrei potuto avere, e lui guardava la mia, la vita che avrebbe potuto essere la sua.

La sera ha chiamato i suoi figli. "Devo dirvi una cosa incredibile", ha detto al telefono. "Ho trovato mio fratello, o meglio, lui ha trovato me". Dall'altra parte del telefono ho sentito voci sorprese, confuse. Poco dopo, sono arrivati. Renato, un uomo sulla quarantina con lo stesso sorriso gentile del padre, e Miriana, una donna energica e con gli occhi pieni di curiosità.

Quando mi hanno visto, sono rimasti senza parole. Alessandro ci ha presentati. "Lui è Giovanni. Mio fratello". Loro mi hanno abbracciato. Erano emozionati, felici per il loro padre. Quella sera, per la prima volta, ho cenato con la mia famiglia italiana. Mi sentivo come in un sogno.

Alessandro ha insistito perché mi trasferissi da lui, nel suo piccolo appartamento. "Non se ne parla che tu stia in albergo. Questa è casa tua", ha detto. E così ho fatto. Ho passato i giorni seguenti con lui. Passeggiavamo sul lungomare, mi mostrava i posti della sua vita: la scuola, la chiesa dove si era sposato, il piccolo cimitero dove era sepolta sua moglie. Abbiamo parlato di tutto. Politica, calcio, cibo. Abbiamo scoperto di avere gusti simili. Ci piaceva il pesce, il vino rosso, la musica tranquilla. Era come se ci fossimo sempre conosciuti. Ogni giorno recuperavamo un pezzo della vita che non avevamo vissuto insieme.

Ogni tanto, nel mezzo di una conversazione, ci fermavamo e ci guardavamo. E scoppiavamo a ridere. Ridevamo per l'assurdità e la bellezza di tutto questo. Un vecchio muratore brasiliano e un vecchio falegname italiano, fratelli. Sembrava la trama di un film.

Ma c'era qualcosa, un'ombra nei suoi occhi che non riuscivo a capire. A volte lo vedevo stanco, pallido. Si fermava spesso

durante le nostre passeggiate per riprendere fiato. Se gli chiedevo se stava bene, lui sorrideva e diceva: "È solo la vecchiaia, Giovanni. Niente di cui preoccuparsi".

Io però mi preoccupavo. Vedevo che prendeva molte medicine al mattino. A volte, la notte, lo sentivo tossire nella sua stanza. Non volevo essere invadente, non volevo rovinare la magia di quei giorni con le mie preoccupazioni. Ma sentivo che c'era qualcosa che non mi diceva.

Una sera, eravamo seduti sul suo piccolo balcone. Eravamo stati in silenzio per un po'. Poi, lui si è girato verso di me. Il suo sorriso era sparito. Il suo viso era serio, triste.

"Giovanni, devo dirti una cosa", ha iniziato. La sua voce era bassa, quasi un sussurro. "Ti ho mentito. Non è solo la vecchiaia".

"Sono malato, fratello", ha continuato. "Molto malato".

Ha fatto una pausa, ha preso un respiro profondo. "Ho un tumore ai polmoni. I medici mi hanno detto che non c'è più niente da fare. È in uno stadio troppo avanzato".

Sono rimasto senza parole. Il mondo sembrava crollare intorno a me. Tutta la gioia, tutta la felicità di quei giorni si è trasformata in un dolore acuto, insopportabile. Non poteva essere vero. L'avevo appena trovato. Non potevo perderlo di nuovo.

"Quanto... quanto tempo?", sono riuscito a chiedere, con la gola secca.

Lui ha guardato il mare. "Poco. Qualche mese. Forse meno".

Le lacrime hanno iniziato a scendere sul mio viso, silenziose e amare. Non era giusto. Il destino era stato così crudele. Ci aveva dato questo regalo incredibile, questo miracolo, solo per strapparcelo via subito dopo.

"Perché non me l'hai detto subito?", ho chiesto, con la voce piena di rabbia e di dolore.

"Perché non volevo che i nostri primi giorni insieme fossero tristi", ha risposto, guardandomi finalmente negli occhi. Anche i suoi occhi erano lucidi. "Volevo che fossero felici. Volevo conoscerti, volevo ridere con te. Volevo che tu vedessi me, Alessandro, tuo fratello, non un uomo malato che sta per morire. Egoisticamente, volevo un po' di felicità. Me la perdoni?".

Come potevo non perdonarlo? L'ho abbracciato forte. Questa volta, il nostro abbraccio non era pieno di gioia, ma di una disperazione profonda. Piangevamo insieme, due vecchi uomini su un balcone di fronte al mare, piangevamo per una vita intera di separazione e per un futuro che non avremmo mai avuto.

"Quando tu sei arrivato", ha detto tra i singhiozzi, "ho pensato che fosse un segno di Dio. Un ultimo regalo. Prima di te, aspettavo solo la fine. Ero solo. I miei figli hanno le loro vite, giustamente. Ma ero solo. Poi sei arrivato tu, dal nulla, dall'altra parte del mondo. E mi hai dato una ragione per svegliarmi la mattina. Mi hai dato la gioia più grande della mia vita, proprio alla fine".

Le sue parole mi hanno trafitto il cuore. Ho capito che la mia ricerca non era stata solo per me. Era stata anche per lui. Eravamo arrivati l'uno per l'altro nel momento del bisogno più grande.

Quella notte abbiamo parlato fino all'alba. Mi ha raccontato tutto della sua malattia, delle visite in ospedale, della stanchezza, del dolore. Mi ha detto che i suoi figli sapevano tutto e che stavano soffrendo molto. Ho capito perché a volte erano così tristi, anche in mezzo alla felicità del nostro incontro.

Il giorno dopo, ho chiamato i miei figli in Brasile.

Non ho avuto un momento di esitazione. "Resto qui", ho detto. "Resto con lui. Fino alla fine".

Ho cambiato il mio biglietto aereo. Non c'era una data di ritorno. La mia casa, adesso, era lì, in quel piccolo appartamento a Roseto degli Abruzzi, con il fratello che avevo cercato per tutta la vita.

Le settimane che sono seguite sono state le più intense e preziose della mia esistenza. Ogni giorno era un regalo. Non abbiamo sprecato un solo minuto. Abbiamo fatto tutto quello che lui voleva fare. Siamo andati a visitare i piccoli borghi sulle montagne abruzzesi. Mi ha portato a vedere il Gran Sasso, la montagna più alta degli Appennini. Mi ha insegnato i nomi degli alberi e dei fiori del suo giardino. Abbiamo cucinato insieme i piatti della sua infanzia. Mi ha fatto assaggiare gli arrosticini, il brodetto di pesce. Io gli ho raccontato come si prepara la feijoada, anche se non avevamo tutti gli ingredienti giusti.

Abbiamo parlato tanto. Abbiamo cercato di riempire settant'anni di silenzio. Gli ho chiesto mille cose della sua vita, e lui della mia. A volte stavamo semplicemente seduti in

silenzio, uno accanto all'altro, a guardare il mare. E quel silenzio non era vuoto. Era pieno della nostra presenza, della nostra fratellanza ritrovata.

Certo, c'erano i giorni difficili. I giorni in cui il dolore era più forte, in cui la stanchezza lo costringeva a letto. In quei giorni, io stavo seduto accanto a lui, gli tenevo la mano, gli leggevo il giornale o semplicemente gli stavo vicino. I suoi figli, Renato e Miriana, venivano ogni giorno. Erano persone meravigliose. Mi hanno accolto nella loro famiglia come se fossi sempre stato lì. Insieme, abbiamo creato una rete di affetto intorno ad Alessandro.

La storia si è velocemente diffusa in tutta la regione. Dopo qualche giorno è venuto a trovarci l'archivista, Don Francesco, facendoci un regalo incredibile.

Ci ha dato una foto. Eravamo noi due. Nell'orfanotrofio. Io, un po' più alto, tenevo per mano un bambino piccolo, con i capelli ricci. Eravamo magri, con i vestiti troppo grandi, ma ci tenevamo per mano. Nessuno di noi si ricordava di quella foto, ma era la prova. La prova che il nostro legame era iniziato lì, in quel luogo freddo, e che era sopravvissuto a un oceano, al tempo, alla distanza.

"Vedi?", mi ha detto Alessandro, con un filo di voce. "Io ti ho sempre protetto".

"No", gli ho risposto. "Siamo noi che ci siamo sempre protetti a vicenda. Anche senza saperlo".

Ho capito che la mia vita non era stata solo una linea retta. Aveva avuto uno scopo che non avevo mai compreso. Tutta la mia esistenza a Manaus, il lavoro, la famiglia, la fatica, era stata una lunga preparazione per questo momento. Per essere qui, ora, per lui. Per restituirgli, in questi ultimi mesi, un po' dell'amore fraterno che la vita ci aveva tolto.

Non so quanto tempo ci resta. Forse qualche settimana, forse un mese o due. Non ci penso. Vivo ogni giorno, ogni ora. Ogni mattina, quando apro gli occhi e lo vedo seduto in cucina che mi aspetta per fare colazione, ringrazio Dio per avermi concesso questo tempo.

La mia ricerca è finita. Ho trovato mio fratello. La nostra riunione non è stata l'inizio di una nuova, lunga vita insieme. È stata un'altra cosa. È stata la chiusura di un cerchio. È stata la possibilità di dire "ti voglio bene" a una persona a cui avrei dovuto dirlo per settant'anni. È stata la scoperta che l'amore, quello vero, non conosce tempo né distanza.

Mi chiamo Giovanni. E per la prima volta nella mia vita, quando sento questo nome, non penso a un bambino perduto

a Torino. Penso a mio fratello, Alessandro, e al tempo prezioso che stiamo vivendo insieme, qui, a Roseto degli Abruzzi, di fronte a un mare che sembra contenere tutte le nostre lacrime e tutte le nostre speranze. E so che quando arriverà il momento di salutarlo, non sarò solo. E nemmeno lui. Avremo i nostri ricordi, questi pochi mesi che valgono una vita intera. E questo, nessuno potrà mai portarcelo via.

La sua malattia peggiora, lo vedo ogni giorno. Diventa più debole. Ma il suo spirito no. I suoi occhi sorridono ancora quando mi vede. E questo è tutto ciò che conta. Non penso al dopo. Penso solo a oggi. A questo caffè che stiamo bevendo insieme. A questa storia che stiamo raccontando. Alla mano che tengo stretta nella mia. È la mano di un bambino piccolo in un orfanotrofio di Torino. È la mano di un vecchio falegname in Abruzzo. È la mano di mio fratello. E io non la lascerò. Mai più.

Questa non è una storia triste. È una storia d'amore. La storia di due fratelli che si sono persi e poi si sono ritrovati per dirsi addio nel modo giusto: insieme. E nel cuore di un vecchio muratore brasiliano, questa consapevolezza brilla più forte del sole di Manaus. Ho trovato il mio posto nel mondo. È qui, accanto a lui. Fino all'ultimo giorno. E anche dopo.